



Dopo il fallimento dell'ultimo vertice tra Sharon e Abbas tornano paura e accuse. Negoziati sul rilascio dei prigionieri, gli Usa contro Israele per il «muro del Giordano»

# L'impasse in Medio Oriente

L'incontro  
di Bruxelles

**Ue, Frattini:  
la road map  
è una priorità**

La sequenza rituale delle diverse religioni che a Gerusalemme sforna un week end di tre giorni (il venerdì islamico, il sabato dello shabbat fino alla domenica delle varie liturgie cristiane) si è chiusa aggravando l'afa dell'estate mediorientale con una pesante cappa di interrogativi e inquietudini. Il fallimento del vertice domenicale tra il premier palestinese Mahmoud Abbas e il primo ministro israeliano Ariel Sharon ha di fatto annullato dieci giorni di sforzi e pressioni negoziali e la lancetta dell'orologio che torna indietro, nel calderone sempre innescato di questa fettina di mondo, non può che avere l'accezione degli incubi peggiori. Non che il vertice di Gerusalemme sia rimasto senza seguito, anzi. Il timore di una nuova deflagrazione ha già fatto registrare dei progressi dopo il meeting tra i due premier, senza contare che la settimana si chiuderà con i vertici (separati) dei due premier con Bush.

Dagli uffici di Sharon e dalle dichiarazioni di alcuni esponenti dell'establishment israeliano si sono udite aperture su quello che è oggi il cardine dello stallo negoziale, la liberazione dei prigionieri palestinesi. E il sapore di un gesto di distensione è arrivato anche da Ramallah, dove il governo palestinese ha emanato una legge (per la verità una riedizione di un provvedimento analogo adottato nel '98) che mette al bando gruppi che «incitano alla violenza» o all'odio verso «Paesi stranieri» o compiano atti che incoraggino «violazioni degli accordi internazionali presi dall'Olp».

Il rilascio dei militanti (e dei tanti civili) catturati negli ultimi due anni e mezzo dalle forze israeliane, previsto dall'agenda della road map, è il reale motivo di discordia. Israele ha offerto il rilascio di un numero (alcune centinaia) assai inferiore alle richieste (3mila) di Abbas e dell'opinione pubblica palestinese (sono oltre settemila nelle carceri di Tel Aviv, molti dei quali accusati di connessioni con attività terroristiche). Sharon continua a pretendere che - prima della liberazione di un «numero significativo» di prigionieri - i palestinesi procedano a «disarmare» le milizie armate, mentre Abbas ha ricordato che è stato già un miracolo convincere i gruppi a dichiarare una tregua di tre mesi, che «la soluzione alla sicurezza di Israele non è un bagno di sangue interpaletinese» e che la road map è chiara: «ora in cima all'agenda della road map ci sono i prigionieri», come ha ribadito ieri. L'urgenza del premier palestinese è speculare alla necessità di ottenere qualche risultato che ne possa rafforzare la credibilità interna. Tra l'altro sono moltissime le famiglie palestinesi con parenti detenuti e il loro rilascio sarebbe la prima concessione davvero incisiva di Israele, che finora ha limitato al massimo lo smantellamento delle colonie (distrutti pochi e isolati «outpost», gli avamposti, ma non i veri insediamenti) così come il ritiro da alcune città di Gaza e Ciriordia.

Punto chiave è anche il ruolo di Arafat, ancora costretto in cattività all'interno di (quel che resta) della Muqata e sulla cui «liberazione» Abbas continua a insistere. Il motivo è sempre lo stesso, perché una liberazione del presidente, ancora il più popolare tra i palestinesi, non farebbe che rafforzare l'intero governo. Dal canto suo il vegliardo leader dell'Anphasaputo resistere al violento tentativo di isolarlo politicamente e diplomaticamente, conserva saldo il controllo di molte milizie e di apparati chiave della sicurezza, insomma ha dimostrato che di lui non si può fare a meno. Rimane la dura opposizione di Sharon, pure se il tema Arafat è in calo anche tra gli americani, segno che a breve il premier israeliano potrebbe anche essere costretto a prendere atto del fallimento della campagna per screditare e isolare il suo storico nemico. Sempre la diplomazia americana ha ieri criticato aspramente il progetto israeliano di costruire una «barriera» intorno alla valle del Giordano, mossa che rientra nel vecchio progetto Likud per recintare tutto il perimetro della futura Palestina, che in questo modo non avrebbe confini autonomi Giordania o Siria.

IVAN BONFANTI



■ Ritrovata serenità per il premier palestinese Mahmoud Abbas (Abu Mazen) e il presidente Yasser Arafat

## Conflitto israelo-palestinese e incapacità di porvi fine. L'opinione di un pacifista israeliano

### Quando guardare avanti sembra impossibile

Il popolo palestinese ha sofferto molto. Le sue sofferenze sono cominciate ancora prima che la sua identità si cristallizzasse e, come altre nazioni formatesi in reazione al colonialismo, anche quella palestinese ha visto i propri confini definiti dagli avversari: i sionisti. In ogni conflitto, di volta in volta, i palestinesi hanno perso sempre di più, la maggioranza è stata cacciata dalle proprie case e ha dovuto rifarsi una vita altrove. Tutta l'esperienza palestinese è segnata dalla deportazione e dall'oppressione, solitamente perpetrata da Israele, ma troppo spesso anche da altri arabi.

Per 2.000 anni della loro storia, gli ebrei sono stati perseguitati e hanno dovuto fuggire di terra in terra, senza mai avere una patria propria né un riconoscimento di diritto, trovandosi sempre ospiti in paesi stranieri e alla mercé della benevolenza altrui. La storia ebraica in Europa è stata contrassegnata da innumerevoli pogrom, una parola che peraltro è entrata nelle lingue dell'Europa occidentale provenendo dall'Yiddish. Le comunità che vivevano nel mondo musulmano erano sottoposte a discriminazioni sistematiche, spesso accompagnate da umiliazioni quotidiane, rituali.

#### Non risolvere, raccontare

La tragedia del conflitto israelo-palestinese è l'incapacità dei due popoli di porvi fine. Entrambe le parti preferiscono raccontare, rinarrare e ripetere la loro tristissima storia, a se stessi come agli altri. Il solo fatto di possedere una storia preziosa, in cui

«noi» siamo assolutamente innocenti e «loro» indiscutibilmente malvagi, è considerato un patrimonio inestimabile: «noi» siamo dalla parte del giusto. Anche il fatto che questa posizione perpetui le guerre degli ultimi decenni, insopportabili per entrambi, rimane offuscato dietro tutta la rettilineità di cui si ammanta questa storia.

La maggioranza delle persone appartenenti ad entrambi i popoli riesce a intuire vagamente perché l'altra parte meriti comprensione, ma è troppo presa dall'autocommiserazione per comprendere fino in fondo che cosa succede dall'altra parte o per guardare al futuro. E' sorprendente, dal punto di vista umano, ma si attribuisce più importanza ad essere nel giusto che a tutte le altre cose, come godersi la natura, la cultura, la vita. Come due bambini che bisticciano, entrambi preferiscono stabilire «chi ha cominciato» piuttosto che intrattenere una discussione fruttuosa sul futuro. Entrambi esaltano i sacrifici dei loro martiri e spreghiano quanti vogliono emigrare alla ricerca di una vita migliore. E il solo desiderio di vivere bene è considerato segno di egoismo, se non di tradimento.

#### Gli insegnamenti

Personalmente sono un israeliano discendente da una famiglia ebraica di origine ungherese e lituana. La mia famiglia ha dovuto patire grandi sofferenze durante la Seconda guerra mondiale come nelle guerre in Medio Oriente. E' possibile trarre due insegnamenti dal genocidio della Se-

conda guerra mondiale, entrambi possono essere riassunti nello slogan «mai più». La prima lezione è la seguente: «non permetteremo mai che una cosa simile avvenga di nuovo, né a noi né a nessun altro». Si tratta di una conclusione morale: alcuni atti (razzismo, genocidio, violazione dei diritti umani e civili) non si devono commettere.

L'altro insegnamento che si può trarre dalla Seconda guerra mondiale è: «non permetteremo mai che una cosa simile avvenga di nuovo a noi». Si tratta di una lezione che coinvolge particolarmente «noi», in quanto ebrei: il mondo è pieno di malvagità e noi non dobbiamo più essere vittime. La conclusione conduce assai facilmente ad accrescere la nostra potenza, per poi somministrare ad altri abusi tali che se fossero inferti a noi ci farebbero gridare allo scandalo, e non a torto. Triste a dirsi, ma Israele sembra aver tratto proprio questa seconda conclusione. Durante le guerre della ex-Jugoslavia, quando i musulmani bosniaci venivano rinchiusi in campi di concentramento e ridotti alla fame, Israele non trovò alcuna ragione particolare per intervenire, visto che le vittime non eravamo «noi» e quindi non erano fatti nostri.

#### Criminologia

E' un fatto ben documentato che i pedofili e gli autori di crimini sessuali in generale sono stati a loro volta, nella maggioranza dei casi, vittime di analoghi abusi. La vittima capisce fin troppo chiaramente che, sulla scena di un crimine, una persona detiene il potere (il criminale)

mentre l'altra soffre della sua impotenza (la vittima stessa). Quest'ultima (specialmente se non si affida ad una psicoterapia) tende a saltare alla conclusione che il mondo sia un luogo sordido abitato da persone spietate e che nessuno protegga gli innocenti. Per questo, per non rimanere vittime, occorre scegliere l'altra opzione, per quanto penosa possa essere: diventare carnefici. Analogamente, gli ebrei giustificano le loro violenze ai danni dei palestinesi invocando le sofferenze che hanno contrassegnato la loro storia, mentre i palestinesi giustificano i loro misfatti (il terrorismo internazionale è stato in larga parte fondato dai palestinesi) con la crudeltà loro inflitta, principalmente da Israele.

#### Ampliare la prospettiva

Finora, lo scenario è assai deprimente. E a guardar bene è addirittura peggiore: questa torva rappresentazione moralistica è anche lo specchio di relazioni interculturali più ampie. L'occidente (giudaico-cristiano) si sente tradito dal terzo mondo, che non apprezza «nemmeno» le tecnologie e il progresso offerti dalla cultura occidentale. Da parte sua, il mondo arabo-musulmano si sente maltrattato per la difficile situazione storica che si trova ad affrontare da solo. Le due culture si sentono molto avanzate, civili, raffinate. Ma non riescono a guardare all'altra se non in termini di avidità e imperialismo.

SAM FREED TAYAVASSI

Ta'ayush (Vivere insieme - organizzazione pacifista israelo-palestinese)  
(Traduzione di Sabrina Fusari)

